

# Walther Rathenau, o l'ambiguità della vittima

di Luigi Alfieri

Se proprio si vuole attribuire a Rathenau una tragica colpa, questa non può concernere ciò che egli fece o non fece, ma solo, e così è per ogni figura autenticamente tragica, ciò che egli era.

H. Kessler, *Walther Rathenau*

## 1. *Rathenau-Arnheim*

Walther Rathenau ha lasciato una traccia importante non soltanto nella storia tedesca, ma anche nella letteratura tedesca. L'ha lasciata non tanto come autore – Rathenau ha scritto moltissimo, ma certamente il valore letterario o filosofico della sua opera è discutibile – piuttosto, ha lasciato traccia nella letteratura tedesca come personaggio. È infatti riconoscibilissimo in uno dei più grandi testi della letteratura tedesca di questo secolo, *L'uomo senza qualità* di Robert Musil, dove appare nella figura di Paul Arnheim, uno dei personaggi coinvolti in quella strana, inconcludente impresa politico-culturale chiamata l'Azione Parallela, attraverso cui l'autore mette in caricatura l'élite sociale e intellettuale austro-tedesca alla vigilia della prima guerra mondiale<sup>1</sup>. Dell'Azione Parallela, Arnheim rappresenta appunto la componente tedesca: «un nababbo tedesco, un ricchissimo ebreo, un originale che scriveva poesie, dettava il prezzo del carbone ed era intimo amico dell'imperatore di Germania»<sup>2</sup>. Dice ancora Musil di lui:

Egli era un uomo di grande formato.

La sua attività s'estendeva sui continenti della terra come su quelli del

\* *Presentato dall'Istituto di Lingue.*

<sup>1</sup> Cfr. R. Musil, *L'uomo senza qualità*, trad. it. di A. Rho, 2 voll., Torino, Einaudi 1982<sup>7</sup>. L'Azione Parallela, che è un *Leitmotiv* dell'intera opera, è introdotta come tale nella Parte II, *Le stesse cose ritornano*, cap. 21, vol. I, pp. 81-5.

<sup>2</sup> *Ivi*, cap. 47, p. 180.

sapere. Egli conosceva tutto: i filosofi, l'amministrazione statale, la musica, il mondo, lo sport. Parlava correntemente cinque lingue. Gli artisti più famosi del mondo erano suoi amici, ed egli comprava l'arte di domani in erba, a prezzi non ancora saliti. Era sovente invitato alla corte imperiale, e discorreva con gli operai. Possedeva una villa di stile ultramoderno, riprodotta in tutte le riviste di architettura, e un vecchio castello cadente nelle lande dell'aristocratica Marca di Brandeburgo, che pareva proprio la culla imporrata dell'idea prussiana<sup>3</sup>.

Questo è proprio un ritratto di Rathenau: non c'è nessun particolare che non corrisponda strettamente alla sua reale figura. Si tratta dunque di un'immagine ancora neutra, anche se vista certo da un'angolazione particolare. Più avanti però questo ritratto, pur senza presentare mai evidenti distorsioni, senza assumere tratti propriamente caricaturali, tende sempre di più a deviare in senso sarcastico. Un sarcasmo molto contenuto, molto tra le righe, ma forse proprio per questo particolarmente distruttivo. Il personaggio è talmente «di grande formato» (e talmente consapevole di esserlo), talmente compreso nel gravoso compito di rappresentare se stesso senza realmente sapere chi è, da apparire sempre più assurdo, pur senza mai diventare veramente ridicolo. È come se ognuno dei molteplici ruoli che contemporaneamente ricopre gli andasse stretto, come se in ogni manifestazione di sé ci fosse una ridondanza, un eccesso, qualcosa che fa pensare a una sorta di grandezza irrisolta, che però stona con la situazione, «non sta bene». Agli occhi dei suoi colleghi, i grandi capitani d'industria, egli appare naturalmente molto strano: uno che durante i consigli d'amministrazione cita i poeti, che parlando d'affari tira in ballo continuamente l'anima. È inevitabile che non lo prendano troppo sul serio, certo meno sul serio di quanto prendevano suo padre. Lo chiamano «il principe ereditario», dice Musil, ed anche questa è una trasparente allusione a Rathenau, figlio e successore del fondatore dell'AEG<sup>4</sup>. Però, in qualche modo uno come Arnheim gli torna comodo:

Non bisogna poi credere che i presidenti, consiglieri d'amministra-

<sup>3</sup> *Ivi*, cap. 48, p. 183.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 184.

zione, direttori generali e direttori di banche, fonderie, consorzi, miniere e società di navigazione siano per davvero così malvagi come vengono sovente rappresentati. A prescindere dal loro senso sviluppatissimo della famiglia, la ragione interiore della loro vita è il denaro, e cioè una ragione provvista di ottimi denti e di uno stomaco sano. Erano tutti persuasi che il mondo sarebbe molto migliore se lo si abbandonasse al libero gioco della domanda e dell'offerta invece che alle corazzate, alle baionette, alle Maestà e ai diplomatici, digiuni di scienze economiche; ma poiché il mondo è com'è [...] erano gli ultimi a non tenerne conto, e notoriamente approfittavano con vigore dei vantaggi che trattative doganali armate o truppe impiegate contro gli scioperanti offrono al bene pubblico. Per questa strada però gli affari portano alla filosofia, perché oggidì solo i criminali osano nuocere al prossimo senza filosofia, e così si abituarono a considerare Arnheim come una specie di nunzio apostolico delle loro faccende. Con tutta l'ironia che avevano in serbo per le sue inclinazioni, erano ben lieti di possedere in lui un rappresentante che poteva difendere i loro interessi tanto a un raduno episcopale quanto a un congresso di sociologia; egli finì anzi per esercitare su di loro un influsso simile a quello di una moglie bella e colta, che disdegna l'eterna attività commerciale del marito, ma giova al negozio perché è ammirata da tutti<sup>5</sup>.

Per dirla più brutalmente, Arnheim-Rathenau è qui rappresentato come una sorta di foglia di fico dell'affarismo, come qualcuno che magari è personalmente sincero, ma funge da utile puntello all'altrui ipocrisia. E che di quest'altrui ipocrisia, poi, non può essere del tutto innocente. Non potrà non saperlo, che viene visto così, che viene usato così: se lascia che questo accada, se ne fa complice. Ma allora, l'ipocrisia altrui a un qualche livello è anche sua.

Rathenau-Arnheim, o dell'ipocrisia. È solo un elemento del ritratto musiliano, e forse neppure il più rilevante nella resa estetica del personaggio. Ma la cosa fu invece rilevantissima nel personale destino dell'uomo Rathenau: se egli fu assassinato, fu anche perché c'era quest'immagine di lui. Non è certo colpa di Musil: non è lui, ovviamente, il creatore di quest'immagine. La ritrae soltanto, appunto perché c'era già. Ed è di questo che

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 184-5.

vorrei parlare: non tanto della figura storica di Rathenau, che esula dalle mie competenze, quanto dello stereotipo che in questa figura si incarnò e ne segnò profondamente le vicende, sino a determinare la sua stessa morte.

## 2. Rathenau-Rathenau

Il ritratto musiliano va completato con un altro, più esplicito e senza travestimenti letterari: quello che di Rathenau ha dato il suo maggior biografo, Harry Kessler, anch'egli figura di rilievo nella vita politico-culturale della Germania guglielmina e della Repubblica di Weimar<sup>6</sup>. Più che alla biografia di Rathenau da lui scritta, conviene però riferirsi ad un altro ritratto tracciato da Kessler, di carattere privato e quindi interamente sincero, sin forse alla cattiveria. È un ritratto contenuto nei monumentali – e tuttora in gran parte inediti – *Diari* di Kessler, e non è per niente in contraddizione con quello, ben più complesso e sfumato, offerto nella biografia, che non ha affatto un tono agiografico: rispetto alla biografia, però, sottolinea fortemente, quasi isolandoli dal resto e riconducendoli ad un'inquietante unità, i numerosi tratti negativi che l'autore vede in Rathenau.

È l'uomo per eccellenza delle note false e delle situazioni sbagliate. Comunista sulle poltrone damascate, patriota per degnazione, uomo dai toni nuovi su di una vecchia lira. Un virtuoso, ma purtroppo anche il «Grand'uomo» che pensa al proprio monumento e fa gravare questo bronzo postumo sul suo animo. Quindici anni fa tutto ciò era più vivace e mobile. Oggi, malgrado il tono pomposo, la sua conversazione è sterile fin nelle singole giuste osservazioni. Il suo atteggiamento è un misto di amarezza e supponenza, ove si riflette il rapporto non limpido con le donne. Una sorta di vecchio zitellaggio maschile alberga in lui, nel suo pensiero, nella sua arroganza. Quel che di lui diceva Schickele,

<sup>6</sup> Qualche notizia su Harry Kessler, personaggio assai meno noto e studiato (anche in Germania) di ciò che meriterebbe, esempio significativo di nietzschiano 'di sinistra' e mecenate tra i principali dell'Archivio Nietzsche, è reperibile in B. Macintyre, *Sulle tracce di Elisabeth Nietzsche*, trad. it. di A. Mazzoni, Milano, Rizzoli 1993, sp. pp. 181-2, 198-202, 204-5, 217-8.

«dalle materie prime a Cristo», rende l'idea della disproporzione che lo anima<sup>7</sup>.

Se non fosse perché manca della leggerezza ironica di Musil, questo brano potrebbe appartenere all'*Uomo senza qualità*: è comunque evidente che si parla della stessa persona, e da un analogo punto di vista. Ed è tutto vero, innegabilmente. Tanto più che questo ritratto, a differenza di quello musiliano, nasce dalla diretta frequentazione del personaggio, di cui Kessler non fu forse amico, ma certamente fu interlocutore assiduo, e per qualche tempo anche collaboratore. Ma, pur veritiero, il ritratto tralascia forse proprio l'essenza del personaggio, la ragione profonda di quella «disproporzione», di quell'ambiguità che lo conducono ad essere una sorta di tragica caricatura di se stesso. E certo l'ambiguità di Rathenau fu estrema. Un grande industriale che predica il superamento del capitalismo e i diritti del proletariato (guardandosi bene dal rispettarli per quanto gli compete); un cosmopolita che fa professione di patriottismo; un convinto pacifista che organizza l'industria bellica tedesca (e sostiene la strategia della guerra sottomarina indiscriminata, nonché lo sfruttamento del lavoro coatto dei prigionieri, tanto da rendersi sospetto di crimini di guerra); un ebreo che intende fermamente restare tale e, pur ritenendosi cristiano, rifiuta un atto formale di conversione, ma nello stesso tempo frequenta gli ambienti antisemiti e sostiene la superiorità della razza ariana<sup>8</sup>. Se non fosse una realtà ben documentata – negli scritti stessi di Rathenau, anzitutto – sembrerebbe l'invenzione di un fantasioso romanziere; mentre di inventato non c'è nulla, e riguardo a Rathenau (e non a Rathenau soltanto) molte pagine di Musil sono vere e proprie pagine di storia.

Quel che però né Musil, né Kessler ci sanno dire, è che cosa

<sup>7</sup> H. Graf Kessler, *Tagebücher 1918-1937. Politik, Kunst und Gesellschaft*, a cura di W. Pfeiffer-Belli, Frankfurt a. M. 1961, cit. in M. Serra, *Prefazione* a H. Kessler, *Walther Rathenau*, trad. it. di E. Morandi e E. Jankovski, Bologna, Il Mulino 1995, p. 7.

<sup>8</sup> Sugli aspetti forse più vistosi dell'intima contraddittorietà di Rathenau, il suo 'antisemitismo' e i suoi rapporti con Ludendorff e i nazionalisti estremi, cfr. sp. Kessler, *Walther Rathenau*, cit. cap. IX, pp. 220-1 e 225-8. Ma l'intera biografia di Kessler è ricchissima di esempi di tali singolari atteggiamenti.

fece di Rathenau una contraddizione vivente, quella contraddizione che fu l'orizzonte costante della sua esistenza come della sua stessa morte. Ed è un limite inevitabile, giacché essi fissano lo sguardo sull'individuo Rathenau, mentre quella di Rathenau è una condizione interamente transindividuale. In questo Rathenau stesso, pur nel suo modo distorto, vide più chiaro.

### 3. Rathenau l'ebreo

Il problema non è di psicologia, se non in modo del tutto secondario e derivato. Il problema è che Rathenau è un ebreo. Precisamente quel tipo di ebreo che, in quell'epoca e in quella situazione sociale, meglio si prestava come bersaglio per lo stereotipo antisemita. S'intende, né Musil né Kessler furono antisemiti (rispetto a loro, anzi, fu molto più antisemita Rathenau stesso), e la loro immagine di Rathenau non è certamente la stessa che ne ebbero i suoi assassini. Eppure, lo stereotipo c'è anche in loro: intelligente, certo, sfumato, più ironico e perplesso che non veramente ostile, e difficilmente riconoscibile proprio per il fatto che in nessuno dei due è esplicito e probabilmente in nessuno dei due è consapevole. Musil e Kessler hanno molto da dire a proposito del carattere di Rathenau, dei suoi gusti artistici e letterari, delle sue posizioni filosofico-religiose, delle sue scelte politiche (e Kessler anzi, malgrado la descrizione alquanto distruttiva che dà del suo carattere, sul piano intellettuale e politico è dichiaratamente molto vicino a Rathenau, certo assai più di quanto lo sia Musil): nessuno dei due ha nulla da ridire sul fatto che Rathenau sia ebreo. Per Musil la cosa è decisamente secondaria; per Kessler è molto importante, ma per nulla affatto in senso negativo<sup>9</sup>. Resta però il fatto che nel loro ritratto sono ugualmente isolabili tutti i caratteri propri dello stereotipo antisemita. Rathenau è un ebreo. L'ebreo ama il denaro e se ne serve con abilità e spregiudicatezza: infatti, Rathenau è un ebreo ricchissimo. Però, l'ebreo non ha gusti sani e armoniosi, ama il lusso e l'ostentazione, non è sensibile alla vera

<sup>9</sup> Cfr. *ibid.*, sp. cap. VI, pp. 95-8.

bellezza: infatti, i gusti di Rathenau sono eclettici e senza equilibrio, dall'estrema avanguardia all'estremo tradizionalismo. L'ebreo non ha vera cultura, ma è capace solo di sterile erudizione: come Rathenau. L'ebreo non ha una sessualità limpida: come Rathenau. L'ebreo non sa nutrire sentimenti semplici e schietti: come Rathenau. L'ebreo è straniero in ogni luogo, senza vere appartenenze, dunque fondamentalmente impolitico: come Rathenau. Eccetera.

S'intende: di questo stereotipo né Musil né Kessler hanno colpa. Rathenau era davvero così; ed è persino vero (cosa che probabilmente né Musil né Kessler ammetterebbero) che era così perché era ebreo. La tragedia degli stereotipi, infatti, è che non sono mere finzioni. Hanno una base di realtà, e ce l'hanno per il buon motivo che chi ci crede ha bisogno che siano reali, e se detiene il potere per un periodo sufficientemente lungo, si può essere certi che presto o tardi li renderà sufficientemente reali. Rathenau è l'ebreo come lo vedono gli antisemiti, perché è l'ebreo come lo hanno fatto gli antisemiti. Ed essendo straordinariamente intelligente, ne è del tutto consapevole. Solo che ne dà la colpa a se stesso e agli altri ebrei: giustifica (sino a un certo punto, beninteso) gli antisemiti. E la cosa può stupire soltanto chi ha della faccenda una visione del tutto superficiale. Per rendere reali gli stereotipi, è ovviamente necessario che i primi a crederli reali siano coloro che li incarnano. Non c'è niente di strano: è sempre stato così.

Si è tanto parlato dell'«odio di sé dell'ebreo»<sup>10</sup>; e certamente Rathenau ne è un esempio insigne. Ma c'è il rischio che se ne faccia una categoria meramente letteraria o meramente psicologica, e così facendo ci si renderebbe sottilmente complici degli antisemiti di tutti i tempi: quasi che questa intima contraddizione insita nell'essere ebreo fosse un'interessante peculiarità dell'anima ebraica e dello stile ebraico, comunque un fatto 'spirituale', e non c'entrasse nulla con secoli di odio, di persecuzione e di discriminazione. No: gli ebrei si odiano (quando si odiano) perché sono odiati. E colpevoli dell'odio che essi sentono per sé, sono appunto gli altri che li odiano. Nulla è più na-

<sup>10</sup> Per una suggestiva trattazione di questo tema, in un'ottica prevalentemente letteraria, cfr. H. Mayer, *I diversi*, Milano, Garzanti 1992.

turale che interiorizzare secoli di persecuzione. Dopo secoli di persecuzione, si può essere in pace con se stessi? Ci si può sentire bene nei propri panni? Si possono sviluppare caratteri armonici e lineari, ed essere sanamente stupidi come tutti coloro che non hanno dovuto vivere la loro identità e le loro appartenenze come un problema o come un dramma? Gli ebrei, ha scritto Rathenau in maniera efficace e probabilmente fondata, sono «uomini della paura»<sup>11</sup>. E nessuno che sia tale può esserne banalmente contento. Potrà giungere ad esserne addirittura orgoglioso, ma a condizione di sviluppare un alto senso del tragico. E nessun uomo tragico può amarsi, anche quando vive con orgoglio la propria condizione, che comunque non è mai una condizione scelta, voluta. Nessuno vorrebbe essere tragico: la tragedia è sempre imposta dagli altri.

In questa secolare vicenda di odio altrui e di conseguente odio di sé, Rathenau rappresenta un ruolo particolare, che è in strettissimo rapporto con la situazione dei suoi tempi. Le discriminazioni legali contro gli ebrei sono in grandissima parte (anche se non interamente) cadute, molte possibilità prima interdette sono aperte, è possibile ed anche relativamente frequente che un ebreo entri a far parte dell'*élite* sociale. Ma l'odio non è finito, anzi sta crescendo; e si polarizza, non a caso, proprio su coloro che hanno superato i vecchi confini, che sono usciti dal ghetto, che hanno raggiunto ruoli sociali precedentemente impossibili, e in tal modo hanno acquisito una particolare visibilità sociale. È su di loro che si modella un nuovo stereotipo antisemita, sotto molti aspetti diverso da quello vigente all'epoca dei ghetti: l'ebreo ingiustamente ricco, subdolamente potente, colto ma decadente, intelligente ma corrotto, lontano dal popolo, nemico della nazione, affarista, affamatore...

Ed ecco Rathenau, allora. Esempio tipico di questa nuova condizione, si trova ad essere contemporaneamente un privilegiato (certo in grado estremo: davvero ricchissimo, potentissimo, influentissimo) ed un perseguitato (anche in questo caso in grado estremo: sino a morire assassinato). E le due cose vanno sempre insieme, in tutta la sua vita. Da giovane potrà far parte

<sup>11</sup> Cfr. Kessler, *Walther Rathenau*, cit., pp. 48-50.



della Guardia imperiale, segno di distinzione sociale, ma come soldato, non come ufficiale: non ci possono essere ufficiali ebrei, nel Reich guglielmino. In seguito, diventerà qualcosa di abbastanza simile ad un amico dell'imperatore, ma non potrà avere cariche ufficiali né a corte, né nello Stato. Avrà un ruolo importante (e tutt'altro che encomiabile) nella prima guerra mondiale, ma dovrà tenersi accuratamente dietro le quinte. Avrà sempre libero accesso ai grandi giornali e potrà pubblicare tutto quello che vuole, ma non scriverà nulla che non provochi polemiche astiose. Sarà tra i protagonisti della Repubblica di Weimar, e appunto per questo si dirà che la Repubblica è nelle mani di ebrei traditori. Diventerà Ministro degli Esteri (e, pur tra catastrofici errori, inaugurerà con decenni di anticipo l'*Ostpolitik* e l'europeismo), ma verrà assassinato.

Insomma, per spiegare le contraddizioni intime di Rathenau con qualche disgraziata casualità o magari con un complesso di Edipo non risolto (che pure vistosamente ci fu), bisogna proprio essere o stupidi, o delinquenti.

#### 4. Rathenau, o quando i simboli uccidono

Nel suo bellissimo e assurdamente sottovalutato libro *Massa e potere*, Elias Canetti individua nella massa, nel sentirsi tutti uguali, quasi un unico corpo, all'interno della massa, l'esperienza insieme protettiva e liberatoria in cui il singolo si sente sollevato da tutti i suoi limiti e le sue paure e gode il senso di un infinito potenziamento<sup>12</sup>. Tra gli strumenti di cui la massa ha bisogno per rappresentarsi e pensarsi collettivamente, vi sono i simboli di massa: aggregati non umani, ma di oggetti del mondo naturale, che appunto ancorano profondamente la massa nel reale fornendole insieme una sorta di specchio e una garanzia di legittimità e di durata. Tra di essi, la sabbia: aggre-

<sup>12</sup> Cfr. E. Canetti, *Massa e potere*, trad. it. di F. Jesi, cap. *Capovolgimento del timore d'essere toccati*, in E. Canetti, *Opere*, a cura di G. Cusatelli, vol. I, Milano, Bompiani 1990, pp. 984-5. I capitoli di *Massa e potere* non sono numerati.

gato di particelle piccolissime, tutte uguali, sterili, di nessun valore, ma innumerevoli, infinite, invincibili:

Due caratteristiche della sabbia vanno sottolineate [...]. La prima è costituita dalla piccolezza e dall'identità delle sue parti. [...] La seconda caratteristica è l'infinità della sabbia. La sabbia è incalcolabile; ce n'è sempre più di quanto si possa afferrare con gli occhi. [...] È veramente appariscente là dove è innumerevole, sulla spiaggia del mare, nel deserto<sup>13</sup>.

E c'è anche il mucchio, per esempio il mucchio di denaro, il tesoro. Anche qui, particelle piccole e tutte uguali, ciascuna delle quali, però, ha un valore, e soltanto se questo valore resta stabile il mucchio costituisce un tesoro. Peculiarità del tesoro è conferire potenza a colui che lo possiede, ma in questa potenza risiede un pericolo, giacché essa suscita conflitto: per il tesoro si lotta, si aggredisce, si uccide. Il possessore del tesoro attrae il desiderio, e porta la morte.

Il tesoro appartiene a un potente: altri potenti sono stimolati a rubarlo. Il prestigio che esso conferisce al suo possessore, mette quest'ultimo in pericolo. Battaglie e guerre sono scoppiate per il possesso di tesori, e molti sarebbero vissuti più a lungo se più piccolo fosse stato il loro tesoro [...].

La delizia del numero zampillante trova nel tesoro la sua forma più percepibile. Tutti gli altri calcoli che hanno per scopo un risultato sempre più alto – per esempio, la conta del bestiame o degli uomini – non raggiungono una concentrazione così alta dell'oggetto calcolato. L'immagine del possessore, che conta in segreto il proprio tesoro, è impressa nello spirito umano tanto profondamente quanto la speranza di acquisire d'improvviso un tesoro<sup>14</sup>.

Intorno a un simbolo di massa interiorizzato si aggregano anche quelle masse tanto peculiari che sono le nazioni; proprio dal simbolo, anzi, traggono più o meno consapevolmente quell'immagine di sé che consente il costituirsi di un'identità collettiva. E quest'immagine fondatrice dell'identità è anche garanzia di durata nel tempo, di destino. C'è anche un simbolo na-

<sup>13</sup> *Ivi*, cap. *Simboli di massa*, § *Sabbia*, p. 1078.

<sup>14</sup> *Ivi*, cap. *Simboli di massa*, § *Il tesoro*, pp. 1081-2.

zionale degli ebrei, ma è molto particolare. Gli ebrei non sono propriamente un popolo: non costituiscono un'unità politica, sono sparsi dappertutto, sono diversissimi tra loro. Non è affatto vero che siano una razza: «c'erano fra di loro spagnoli, indiani e cinesi»<sup>15</sup>. E non è neppure vero che abbiano unità religiosa: «per milioni di essi l'antica religione è un sacco vuoto; lo stesso numero degli ebrei convertiti al cristianesimo cresce progressivamente, specie fra gli intellettuali; e più ancora il numero dei privi di fede»<sup>16</sup>. Se c'è qualcosa che distingue gli ebrei dagli altri popoli, anzi, è proprio l'estrema variabilità, l'estrema differenziazione interna:

Solo i folli possono favoleggiare della loro uguaglianza ovunque; chi li conosce deve piuttosto tendere all'opinione che fra di essi ci siano molti più tipi diversi che in ogni altra popolazione. L'ampiezza di variazione degli ebrei in essenza e parvenza è la più sorprendente che si possa immaginare. La tradizione popolare secondo la quale fra gli ebrei ci sarebbero i migliori e i peggiori degli uomini esprime in modo ingenuo la realtà. Essi sono sia gli uni, sia gli altri. Ma in verità si potrebbe dire che essi siano l'uno e l'altro più di tutti gli altri<sup>17</sup>.

Una sola cosa, in realtà, accomuna gli ebrei, fa di loro una nazione: sono «di tutti i popoli d'antica storia, l'unico che continua da tanto tempo a vagare»<sup>18</sup>. A fondamento di questa tragica unicità c'è un evento, mitico o storico che sia, che per gli ebrei è divenuto un millenario destino: l'esodo dall'Egitto<sup>19</sup>. Da ciò deriva il simbolo nazionale degli ebrei, la sabbia, la sabbia del deserto.

Al loro leggendario padre primordiale era stata promessa una discendenza numerosa come la sabbia del mare. Ed ora essa è presente e peregrina, come un'altra sabbia, attraverso le sabbie. [...]

L'immagine di quella moltitudine, che anno dopo anno si trascina attraverso il deserto, è divenuta il simbolo di massa degli ebrei. Esso rimane nitido e intelligibile come un tempo. Il popolo vede se stesso riu-

<sup>15</sup> *Ivi*, cap. *Simboli di massa delle nazioni*, § *Ebrei*, p. 1189.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 1190.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 1189.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 1190.

<sup>19</sup> Cfr. *ibid.*

nito, prima ancora d'aver preso dimora e d'essere stato disperso: vede se stesso mentre peregrina. In tale situazione di concentrazione il popolo riceve le sue leggi. Esso ha una meta, come solo può averla una massa. Ha, di avventura in avventura, un destino sempre collettivo. È una massa nuda; le sue interne disparità, che di solito portano gli uomini a forme di vita distinte, sono in questa situazione poco determinanti. Attorno al popolo vi è solo sabbia, la più nuda di tutte le masse; nulla più dell'immagine della sabbia potrebbe spingere all'estremo il senso di solitudine di questa torma peregrinante<sup>20</sup>.

Ma un rapporto altrettanto significativo di quello con la sabbia del deserto, gli ebrei lo hanno col denaro. Nell'immaginario collettivo, la figura di colui che conta mucchi di denaro, di colui che accumula tesori, è per eccellenza la figura dell'ebreo. Canetti non sottolinea esplicitamente l'interazione possibile tra questi due simboli di massa degli ebrei, ma il rapporto è ricostruibile senza particolari difficoltà.

Anzitutto, questi due simboli di massa della nazione ebrea hanno in comune una particolarità che è unica tra tutti i popoli: non sono stati creati dalla nazione stessa, ma dai suoi nemici. Non gli ebrei hanno scelto di essere cacciati, perseguitati, vaganti, eterni abitatori del deserto. Non gli ebrei hanno voluto essere interdetti dal possesso della terra, dalla libera scelta di un luogo e di una professione, da un rapporto compiuto e multiforme col mondo esterno, per ridursi, nel chiuso dei ghetti, ad essere specialisti del denaro, questa 'merce' tra tutte la più utile e la più impura, la più desiderata e la più nefasta. La sabbia e il denaro sono due simboli di massa che i persecutori hanno imposto ai perseguitati, proiettandoli su di loro dal buio delle loro paure e dei loro desideri, facendo degli ebrei, per entrambi i motivi, il popolo che «continua da tanto tempo a vagare». Come vaga la sabbia, spinta dal vento, come vaga il denaro, che non ha patria e sfugge dissolvendosi tra le dita.

Certo, tra i due simboli c'è anche un'antitesi. La sabbia non vale nulla, il granello di sabbia è l'immagine stessa dell'insignificanza, i mucchi di sabbia sono solo deserto. Il denaro invece vale, vale sino alla sua singola unità monetaria, la cui stabilità è anzi necessaria perché l'insieme possa svolgere la propria fun-

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 1190-1.

zione, e i mucchi di denaro sono tesori<sup>21</sup>. Ma appunto quest'antitesi incide sul destino dell'ebreo, facendone un destino di contrasti stridenti, e spesso di tragedia. Nell'intersezione della duplice simbolizzazione dei persecutori, l'ebreo è l'essere senza valore che monopolizza il valore, la sabbia che inghiotte il denaro, il deserto che si impadronisce del tesoro. E nel far questo si qualifica come essenzialmente malefico, perché tutti i suoi possessi sono illegittimi, sono sottratti, quasi risucchiandoli vampirescamente, a coloro che veramente vi avrebbero diritto, e come imprigionati nell'insignificanza e nella sterilità. L'ebreo è il mostro che trasforma il denaro in sabbia, che desertifica il tesoro.

Senza ricostruire interamente questo percorso, Canetti ne esplicita con efficacia il punto d'arrivo: la connessione simbolica (sempre, beninteso, nell'immaginario dei persecutori) tra gli ebrei e l'inflazione. La spaventosa inflazione che devastò la Germania nei primi anni della Repubblica di Weimar è anzi per lui, se non la vera e propria causa dell'antisemitismo nazista, certamente la ragione fondamentale della sua estrema virulenza. Il simbolismo sabbia/denaro gioca qui in un duplice modo. Da una parte, secondo uno schema più tradizionale, l'ebreo è il possessore illegittimo del tesoro, che in tal modo acquista artificialmente una potenza che «per natura» gli sarebbe interdetta: va dunque spogliato del tesoro e ricondotto alla sua originaria natura di sabbia. Dall'altra parte, secondo una più attuale e più drammaticamente urgente connessione dei due simboli, l'ebreo è colui che, impadronendosi del tesoro, lo ha infettato con la propria mancanza di valore: ne ha determinato una moltiplicazione malefica, quasi neoplastica. Filtrandola attraverso il suo potere desertificante, ha corroso la ricchezza nazionale, ha dissolto la potenza tedesca. Gli stessi tedeschi, a causa sua, hanno perso la loro militaresca stabilità, il loro saldo fondamento destinale, e sono stati risucchiati nel vagabondo cosmopolitismo del denaro-sabbia, del denaro divenuto ebreo. Occorre dunque che i tedeschi, desertificati dagli ebrei, li desertifichino a propria volta. Occorre tesaurizzare questa moneta malvagia, renderle impos-

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, cap. *Simboli di massa*, § *Il tesoro*, p. 1081.

sibile il vagare, concentrarla in mucchi ben custoditi e ritrasformarla alchemicamente in ciò che è piccolo, insignificante, impotente: sabbia. O cenere. Ed ecco Auschwitz.

Dice Canetti:

Nessuna improvvisa svalutazione di persona sarà mai dimenticata: è troppo dolorosa. La si porta con sé per tutta la vita, a meno che non si possa gettarla su altri. E anche la massa come tale non dimentica la propria svalutazione. È inoltre tendenza naturale cercare qualcosa che valga ancora meno di noi, e che possiamo quindi disprezzare come noi stessi siamo disprezzati. Non basta limitarsi a far proprio questo disprezzo così come lo si è sperimentato, mantenerlo al medesimo livello. È necessario piuttosto un fenomeno dinamico di umiliazione. Dev'essere trattato così qualcosa che valga sempre meno, come l'unità di denaro durante l'inflazione, e tale processo deve durare fino a quando l'oggetto sia pervenuto a uno stato di completa mancanza di valore. Allora lo si potrà buttare via o mandare al macero come la carta.

Hitler trovò negli ebrei l'oggetto per questa tendenza, durante l'inflazione tedesca. Gli ebrei vi erano davvero adatti: il loro antico rapporto con il denaro, per i movimenti e le variazioni del quale essi avevano una sorta di intuito tradizionale; la loro abilità nelle attività speculative; il loro affollarsi in borsa, ove i loro modi contrastavano stridentemente con l'ideale di comportamento militaresco germanico – tutto ciò poteva apparire sospetto e ostile in un'epoca dominata dal sospetto, dalla labilità e dall'ostilità in materia di denaro. [...]

Nel trattamento degli ebrei il nazismo ha ripetuto esattamente il processo dell'inflazione. Dapprima gli ebrei furono aggrediti come nemici selvaggi e pericolosi; poi subirono una svalutazione sempre crescente; poiché non ce n'era a sufficienza, li si radunarono nei paesi conquistati; infine ebbero letteralmente il valore delle cimici che si possono impunemente schiacciare a milioni. Si resta ancora oggi stupefatti se si considera fino a qual punto siano giunti i tedeschi, quale delitto abbiano direttamente commesso, tollerato o ignorato. Difficilmente essi sarebbero giunti a tanto se pochi anni prima non avessero sperimentato un'inflazione a causa della quale il valore del marco calò nella misura di un bilione. Sugli ebrei essi scaricarono quella inflazione come fenomeno di massa<sup>22</sup>.

Questo non 'spiega', ovviamente, l'antisemitismo. Non è tutto

<sup>22</sup> Ivi, cap. *Inflazione e massa*, pp. 1201-2.

qui, ci vuole molto altro. Ma è probabilmente vero che senza questi meccanismi l'antisemitismo non sarebbe diventato fenomeno di massa, nel senso canettiano, che è assai più specifico di quello comune. E senza questi meccanismi, anche Rathenau sarebbe stato verosimilmente un uomo diverso, dal diverso destino. Come dice Canetti, l'ebreo ha «di avventura in avventura, un destino sempre collettivo». Questo a Rathenau va riconosciuto prima di ogni altra cosa. Troppo facile considerarlo un singolo con le sue irripetibili peculiarità, solo casualmente carico di contraddizioni, solo casualmente ebreo, solo casualmente assassinato. No. Tutti questi 'casi' vanno insieme, sono legati, nel loro insieme costituiscono un destino. Rathenau è la prima (o una delle prime) vittima di una lunga teoria. A ben guardare, con lui comincia l'Olocausto. E l'apparente astrattezza e 'letterarietà' dell'analisi canettiana trova in lui (sebbene Canetti non lo nomini neppure) la più puntuale e fattuale delle conferme. In quanto ebreo, arido, solitario e tragico, vero uomo del deserto. In quanto ebreo, potente, invidiato e odiato accumulatore di tesori. E, giacché a volte l'ironia della storia supera ogni possibile misura di cinismo per sconfinare nel sadismo puro, è persino storicamente vero che la politica di Rathenau contribuì a scatenare quella tremenda inflazione che avrebbe delegittimato sul nascere la Repubblica di Weimar, preparando il terreno al nazismo. E preparando anzitutto la fine stessa di Rathenau, il suo assassinio. In quanto ebreo.

##### 5. *Rathenau: vittima e mediatore*

Qui, però, è in gioco anche qualcos'altro. C'è qualcosa di ancora più originario e fondativo dell'essere ebreo, nel destino di Rathenau. Qualcosa che ha a che fare con le ragioni profonde per cui, contro ogni logica ed ogni evidenza, è sufficiente essere ebrei per essere odiati, senza che intervenga alcun motivo più specifico, alcun motivo di ordine individuale. E senza, ancor più, che intervenga alcun motivo realmente attinente all'essere ebrei, in tutto ciò che essere ebrei può significare sul piano storico, etnico, religioso, culturale. È su questo punto singolare che tendono a naufragare i tentativi di

dare una spiegazione dell'antisemitismo, i quali suppongono di solito che gli ebrei siano odiati perché viene frainteso o falsato qualcosa che gli ebrei realmente hanno o sono. E con ciò i nemici dell'antisemitismo rischiano di fare troppo onore agli antisemiti, e persino di far proprio, involontariamente, il loro assunto centrale: che l'ebreo in quanto tale sia radicalmente diverso dal non ebreo. È l'equivoco per il quale, ad esempio, l'antisemitismo sarebbe un razzismo, avrebbe cioè a che fare con le differenze razziali proprie degli ebrei. Ma il punto non è che la discriminazione razziale è ingiusta e irragionevole: il punto è che gli ebrei non sono una razza e non lo sono mai stati. In quanto semiti, non sono razzialmente diversi dagli arabi o dai fenici, e inoltre non tutti gli ebrei sono semiti: ve ne sono di prettamente caucasici, ve ne sono di razza nera. Allo stesso modo, l'antisemitismo non è riferibile in modo convincente a un fenomeno di intolleranza religiosa: è certamente vero che molti cristiani hanno motivato il loro odio per gli ebrei col fatto che gli ebrei professavano una falsa religione, ma è altrettanto vero che la religione 'vera' era un'ovvia (e consapevole) derivazione storica da quella 'falsa', e ne riconosceva il dio, il libro sacro, i comandamenti. Insomma, un'intolleranza religiosa' davvero singolare. E il discorso potrebbe continuare.

Il punto, dunque, non è che gli ebrei sono odiati per motivi sbagliati. Il punto è che i presunti motivi di quest'odio non incidono realmente su di esso, cioè che quest'odio è, nel senso più proprio, senza motivi. Gratuito, 'disinteressato', fondato esclusivamente su se stesso; e perciò impermeabile ad ogni ragione contraria. Di che cosa qui propriamente si tratti, l'ha visto assai bene quello che può considerarsi oggi il più radicale e innovativo studioso della violenza come fenomeno sociale, René Girard:

La violenza viene di frequente definita 'irrazionale'. Eppure non le mancano i motivi; sa anzi trovarne di ottimi quando ha voglia di scatenarsi. Tuttavia, per buoni che siano questi motivi, non meritano mai d'esser presi sul serio. Sarà la violenza stessa a dimenticarli se soltanto l'oggetto inizialmente preso di mira rimarrà fuori tiro e continuerà a sfidarla. La violenza inappagata cerca e finisce sempre per trovare una vittima sostitutiva. Alla creatura che eccitava il suo furore, ne sostituisce improvvisamente un'altra che non ha alcuna ragione partico-



lare per attirare su di sé i fulmini del violento, tranne quella d'essere vulnerabile e di capitargli a tiro<sup>23</sup>.

La violenza non nasce dai pregiudizi: al contrario. I pregiudizi nascono sempre a posteriori, per giustificare un odio che c'è già, una violenza che è stata già posta in atto. Per questo non ha molto senso, purtroppo, attardarsi a dimostrare ciò che è ovvio: che gli ebrei non sono «razza inferiore», che la loro religione non è più 'falsa' (o più 'vera') di tutte le altre, che gli ebrei in quanto tali non sono peggiori (né migliori) dei non ebrei. Tutto dipende infatti da un unico fattore: se gli ebrei siano o no vulnerabili e a tiro. Se non lo sono, si troverà qualcun altro: poi verranno anche i motivi. Mentre il vero motivo è uno solo:

Qualsiasi comunità in preda alla violenza od oppressa da qualche disastro al quale è incapace di porre rimedio si getta volentieri in una caccia cieca al 'capro espiatorio'. Istintivamente, si cerca un rimedio immediato e violento alla violenza insopportabile. Gli uomini vogliono convincersi che i loro mali dipendono da un unico responsabile di cui sarà facile sbarazzarsi<sup>24</sup>.

Il capro espiatorio, individuale o collettivo che sia, deve avere, in fondo, due soli requisiti: essere riconoscibile (presentare cioè qualche caratteristica, anche in se stessa insignificante, che impedisca di confonderlo con gli altri) e non essere vendicabile (in modo che il gruppo, nel fargli violenza, possa unificarsi, e nessuno debba sentirsi ferito dalla sua sorte)<sup>25</sup>.

Il capro espiatorio 'ideale', dunque, è proprio l'ebreo. Disperso dovunque, dovunque straniero, senza legami di appartenenza: si può colpirlo impunemente, nessuno lo difenderà. È portatore di una sorta di diversità essenziale, che ha a che fare, certo, con la religione, ed anche con l'origine etnica, ma non si risolve interamente in nessuna di queste (o d'altre) caratteristiche reali dell'ebreo: la differenza vera e propria, infatti, consiste precisamente nell'essere stati scelti, una volta per tutte, come stranieri permanenti, come permanenti nemici, come vit-

<sup>23</sup> R. Girard, *La violenza e il sacro*, trad. it. di O. Fatica ed E. Czerkl, Milano, Adelphi 1986<sup>2</sup>, pp. 14-5.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>25</sup> Cfr. sp. *ivi*, pp. 26-9.

time. È l'antisemita a creare l'ebreo, ad aggiungere alle sue autentiche differenze (che non sarebbero bastate) delle differenze artificiali, tali da rendere costantemente evidente che l'ebreo non è 'uno di noi', che la discriminazione nei suoi confronti ha basi 'oggettive', che si fa bene a prendersela con lui, tutte le volte che si vuole. Abiti particolari, contrassegni, luoghi di residenza riservati, interdetti di ogni tipo. E sangue, e dolore. Per secoli. Poi, le anime pie si meravigliano anche, per il fatto che essere ebrei è una cosa che dà qualche problema.

Infine, dopo secoli, i ghetti si aprono. Le differenze religiose non valgono più come criterio di selezione vittimaria; ce ne sono troppe. E l'apparato di mistificazioni pseudoscientifiche centrato sulla 'razza' non si è ancora trasfuso in un'ideologia di massa. La vittima è, provvisoriamente, libera. Può cercarsi un suo posto nella società; e, allenata da secoli di vita dura e precaria, abituata a chiedersi molto e a molto sopportare, lo troverà, in molti casi, negli strati sociali più alti. Una liberazione assai ambigua, peraltro: la differenza, l'estraneità permangono (anche interiormente), e ai vecchi motivi di odio se ne aggiunge, e in parte vi si sostituisce, uno nuovo: appunto l'essere troppo in alto. Essere in alto non significa affatto essere al sicuro: si tratta infatti di un altro modo di essere diversi, e quando più modi di essere diversi coincidono, il rischio aumenta in proporzione. Ha visto bene, ancora una volta, Girard:

alla marginalità dei miseri, o marginalità dall'esterno, occorre aggiungere una seconda, la marginalità dall'interno, quella dei ricchi e dei potenti. Il monarca e la sua corte fanno a volte pensare all'occhio di un uragano. [...] In tempi normali, certamente, i ricchi e i potenti godono di ogni sorta di protezioni e di privilegi, che i diseredati invece non hanno. Ma non sono le circostanze normali che qui ci interessano, sono i periodi di crisi. Uno sguardo anche superficiale alla storia universale ci rivelerà che i rischi di morte violenta ad opera di una folla scatenata sono statisticamente più elevati per i privilegiati che per tutte le altre categorie<sup>26</sup>.

Anzi, essere potente, essere privilegiato perfeziona ulterior-

<sup>26</sup> R. Girard, *Il capro espiatorio*, trad. it. di C. Leverd e F. Bovoli, Milano, Adelphi 1987, pp. 38-9.

mente la figura del capro espiatorio, lo rende ancora più idoneo al suo ruolo. Tutti i possibili 'motivi' (perfettamente intercambiabili tra loro) della violenza contro il diverso, confluiscono infatti nell'idea che il diverso (beninteso, il diverso non vendicabile) sia 'cattivo'. E un cattivo impotente è una contraddizione in termini, non può funzionare. Non a caso all'ebreo dei ghetti, di fatto impotente o quasi, deve essere attribuita una potenza occulta, misteriosa. Culti segreti, in cui si evocano forze demoniache e si scannano bambini cristiani, avvelenamenti, diffusione di miasmi che scatenano pestilenze<sup>27</sup>. Ancora Girard:

Al di là di una certa intensità di credenza, il capro espiatorio non appare più soltanto come il ricettacolo passivo di forze malvagie, ma come un manipolatore onnipotente [...]. Dire che il capro espiatorio passa per l'unica causa del flagello, significa dire che questo flagello diventa letteralmente la sua cosa e che lui ne dispone come vuole per punire o ricompensare a seconda che si suscitano la sua ostilità o il suo favore<sup>28</sup>.

I ghetti si aprono quando questa potenza occulta cessa di essere credibile, quando la colpevolezza della vittima comincia ad apparire troppo evidentemente assurda. Dentro il ghetto, l'ebreo come capro espiatorio non potrebbe funzionare più. Paradossalmente, però, proprio l'uscita dal ghetto e la sua rapida ascesa sociale gli restituiscono in pieno questa funzione. Ora, molti ebrei sono ricchi e potenti; potenti davvero. Per conseguenza, ricchezza e potenza tendono ad essere sentite come caratteristiche dell'ebreo in quanto tale, contribuiscono alla formazione di un nuovo stereotipo. L'ebreo ruba, l'ebreo corrompe, l'ebreo affama, l'ebreo umilia. E tutto questo suona 'razionale', si sposa bene persino con progetti di riscatto sociale e di giustizia e fraternità universale: l'antisemitismo diventa 'socialista'. Aggiungiamo a questo sottofondo, per quanto riguarda la Germania, una guerra mondiale perduta, una crisi economica spaventosa, una recrudescenza particolarmente virulenta del nazionalismo, e tutto diventa tragicamente prevedibile. La violenza, in fondo, non mostra molta fantasia. Dopo il ghetto, una

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, pp. 11-27.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 81.

breve sosta in banca e in borsa, prima di incamminarsi per Auschwitz.

Ma la vittima, da parte sua, come reagisce a questo destino? Qui l'analisi di Girard è carente. La vittima, per lui, è passiva, anche interiormente inerme. È anzi complice dei suoi persecutori, spinta a sentirsi realmente colpevole, incline ad accettare la violenza come unico fattore che possa ricongiungerla agli altri, restituirle, nel farsi persecutrice e assassina di se stessa, una qualche appartenenza<sup>29</sup>. Questo è tragicamente vero, sin troppo spesso, ma non in maniera così univoca. La vittima, certo, interiorizza la diversità impostale dai persecutori; tende persino ad esprimerla realmente nei suoi comportamenti. Ne deriva un ovvio disagio, una strutturale insoddisfazione di sé. Ma è difficile seguire Girard, quando ritiene che una rivendicazione di innocenza da parte della vittima avvenga soltanto all'interno della tradizione ebraico-cristiana, nei testi biblici ed evangelici, e sia addirittura una prova dell'origine sovranaturale di questa tradizione, e di essa soltanto<sup>30</sup>. Di fatto, finché la violenza contro di essa è solo in potenza e non ancora in atto, e a maggior ragione quando il ruolo di capro espiatorio si congiunge a un reale privilegio sociale, la vittima parla e agisce in propria difesa. I meccanismi della violenza sono meno nascosti di come li vede Girard, e le vittime designate, che li conoscono da specialiste, li denunciano da sempre.

Tre soprattutto sono le strategie di difesa (o di contrattacco) che le vittime seguono, finché la cosa è possibile; e sono tutte molto logiche. In primo luogo, negare la propria diversità (o nasconderla, quando questo è possibile). La stessa complicità con i persecutori può essere, in molti casi, un tentativo difensivo di porsi come uno di loro, di confondersi con loro. In secondo luogo, riconoscere, implicitamente o esplicitamente, la propria diversità, ma rivendicandola come superiorità (il che richiede, peraltro, la reale possibilità di esercitare potere o influenza). In terzo luogo, tentare di conciliare la riconosciuta o rivendicata diversità con l'appartenenza ad un insieme più

<sup>29</sup> Cfr. sp. R. Girard, *L'antica via degli empi*, trad. it. di C. Giardino, Milano, Adelphi 1994, pp. 141-8.

<sup>30</sup> Cfr. sp. Girard, *Il capro espiatorio*, cit., pp. 305-25.

vasto, di cui anche i persecutori possano essere parte; cessando però, in tal modo, di essere persecutori.

Tutte queste strategie difensive si ritrovano in Rathenau. Dalla rivendicazione del proprio germanesimo, fino all'ipernazionalismo e persino all'antisemitismo stesso, all'ostentazione della propria ricchezza, del proprio potere, delle proprie doti intellettuali, sino a posare a monumento vivente di se stesso, all'attitudine a ricongiungere nella propria persona tutti i possibili opposti: capitalismo e socialismo, ebraismo e cristianesimo, patriottismo e cosmopolitismo, persino omosessualità ed eterosessualità. Tutto il male di Rathenau, tutta la disproporzione che acutamente Kessler vedeva in lui discende da questo. Ma anche tutto il bene, naturalmente. Contraddizione vivente, vivente paradossale, ma anche uomo della mediazione, uomo che non riesce neppure a vivere senza sforzarsi di conciliare in se stesso tutte le differenze. E questo è sempre meglio dell'univocità logica e dell'inconcussa virtù dei persecutori, i quali non sanno mai fare nulla di più intelligente che uccidere.

S'intende che sono quasi sempre i persecutori ad avere la meglio: anche le più elaborate e sofisticate strategie difensive falliscono quando la violenza socialmente diffusa supera la soglia critica. Ma la vittoria dei persecutori è sempre effimera: si risolve nella morte, e in essa muore. Restano alla fine, a legare insieme ciò che è rimasto, a ristabilire un ordine comunicativo delle differenze, gli «uomini della paura», i grandi mediatori, i compromessi viventi, sempre meno belli ed entusiasmanti degli eroi a tutto tondo, ma di loro infinitamente migliori.

Così, non c'è troppo da meravigliarsi se, dopo decenni e dopo milioni di morti, ci troviamo oggi più o meno dove Rathenau già era: europeismo, pace, tentativo di costruire un ordine più vasto in cui tutte le differenze possano ugualmente riconoscersi. Se durerà, non lo sappiamo. Le mute dei persecutori abbaiano sempre. Ma non abbiamo altra strada, se vogliamo evitare nuovi trionfi della morte. E del resto, chi meglio di un ebreo potrebbe insegnarci ad essere europei?